

# La favola della flessibilità

*Oggi non ci troviamo nella normale dialettica tra destra e sinistra. E l'Ulivo dovrebbe rafforzare i valori della sinistra, non cercare ogni occasione per annacquareli*

Segue dalla prima

Non era chiaro su quale punto e con quale intensità si sarebbe attuato il programma del futuro Governo, ma la direzione di marcia, bisogna riconoscerlo, era stata resa esplicita ben prima del voto del 2001.

I miei interlocutori quella sera replicarono che se Berlusconi avesse davvero imboccato la strada che io paventavo avrebbe finito per fare il gioco dell'opposizione. Si sarebbe, ancora una volta, ricompattato il sindacato e forse rinvirgato un centrosinistra ancora depresso per la sconfitta elettorale. Ma anche su questo punto avevo meno speranze di loro. Anzi, la mia visione delle cose era totalmente improntata a un diffuso pessimismo. No, al vertice di Confindustria erano arrivate persone che esplicitamente chiedevano di considerare superata l'esperienza della concertazione e che richiamavano l'accordo separato del 1984 come l'esempio positivo, e da ripetere, di divisione del sindacato in due blocchi: gli antagonisti (secondo loro, la Cgil) con l'opposizione e i collaboratori (Cisl e Uil) con il Governo. Qualsiasi tema avessero scelto di agitare, lo avrebbero fatto con questo obiettivo primario. Non era tanto importante il merito delle questioni, o i risultati conseguiti, quanto piuttosto riuscire a inclinare il fronte sindacale che nel 1994, invece, era rimasto unito. Questo era l'obiettivo esplicitamente dichiarato e sperimentato a Milano qualche semestre prima. A questo scopo si potevano sacrificare alcuni problemi seri di competitività del Paese e anche, in alcuni casi, la ragionevolezza e il buon senso. Fino a sostenere, ad esempio, che la riduzione di un diritto acquisito può essere fatta per via sperimentale o che licenziare serve ad assumere e quindi ad aumentare l'occupazione. Dichiarazioni che, se non nascondessero un insopportabile intento discriminatorio, farebbero semplicemente ridere, un po' come dire che la dieta si fa per poter mangiare di più.

Mi toccò anche, quella sera nel mio ufficio, spiegare che non era da darsi per scontata l'unità del sindacato, perché i grandi demagoghi che arrivavano a Palazzo Chigi assieme ai loro colleghi di viale dell'Astronomia stavano evocando funzioni nuove per il sindacato, di gestione del mercato del lavoro e dei servizi (accompagnate da nuove forme di finanziamento) alle quali Cisl e Uil non avrebbero potuto restare indifferenti. Senza pensare poi che il cen-

tro sinistra, sconfitto nel momento in cui, giustamente, voleva consolidarsi agli occhi dell'opinione pubblica come forza di governo e di buon governo, non avrebbe reagito rafforzando la sua capacità di opposizione, ma, al contrario, accentuando (o cercando di accentuare) una immagine di forza responsabile, dialogante, che vuole rappresentare i bisogni del Paese e non di una parte sola. E che avrebbero finito (i partiti dell'Ulivo e i DS in testa) con il ricercare spazi per trattative e accordi con il Governo di centrodestra sulle materie del suo programma, invece che rilanciare in fretta un programma alternativo, basato su chiare discriminanti di valore e di contenuto, tra destra e sinistra. In questo cadendo pienamente, le forze del centrosinistra, nella trappola berlusconiana: mentre lui continua a dire che la sinistra in Italia non è ancora democratica, loro si affanneranno a dimostrare di esserlo (e a inventarsi comportamenti bipartiziani, opposizione costruttiva in Parlamento, rispetto delle regole ecc.) e il centrodestra attuerà il suo programma nel modo più rapido e unilaterale, occupando tutti i posti e gli spazi che troverà. No, saremmo stati ancora una volta da soli di fronte al centrodestra. Da soli a opporsi alle azioni del Governo contro le conquiste sociali degli ultimi anni, anche questa volta, come nel '94.

Non riuscii a convincerli molti quella sera di giugno. Anche perché spesso all'analisi fredda della realtà ciascuno preferisce anteporre le proprie aspettative o le proprie illusioni. Ma nei mesi successivi sono tornati in molti a dirmi che avevo visto giusto.

(...)

Supponendo il programma della Confindustria, il secondo governo Berlusconi ha scelto l'innovazione a una dimensione, tutta centrata sugli interessi dell'impresa. Non sono le riforme necessarie al Paese quelle che il Governo vuole varare, ma quelle necessarie alle immagini di più.

Se il tavolo delle trattative è ambiguo meglio abbandonarlo, altrimenti si avranno accordi inutili e poco condivisi

O, meglio, quelle volute da Confindustria. Oltre alle riforme che fanno comodo a Berlusconi stesso e ai suoi fedelissimi, ma che non sono materia di questa riflessione. La sintesi di quello che è accaduto dopo un anno e qualche mese di governo di centrodestra è tutta in questa verità difficile da contestare. Una scelta di campo netta e senza mediazioni del Governo e dei partiti della maggioranza nei confronti degli interessi delle imprese industriali, così come li rappresenta Confindustria. Dopo di che, se ne sono sentite di tutti i colori a proposito di un sindacato che rinuncia a negoziare, di un sindacato che fa politica, per non parlare delle volgari accuse di contiguità tra le lotte sindacali e il terrorismo. Ma la verità è più forte (e più semplice) delle calunnie. È difficile fare accordi ai tavoli di concertazione se l'esecutivo è schierato sulle posizioni delle imprese al punto che non si distinguono mai le voci dei dirigenti di Confindustria da quelle dei dirigenti del ministero del Lavoro. Anzi, è impossibile fare accordi in cui l'unica controparte è solo quella di partecipare a quelle trattative apparenti. Non è un problema di natura deontologica o esi-

stenziale: «Il sindacato deve, per sua stessa funzione, partecipare sempre ai confronti negoziali e ricercare sempre l'accordo senza pregiudizi...» e tutte quelle vuote banalità che ancora si ripetono. Come se la Cgil non avesse dato prova negli ultimi vent'anni di sapersi fare carico anche di situazioni difficili e di vere emergenze del Paese nell'accettare sacrifici pesanti per i propri rappresentati. Ma un conto è farlo in una prospettiva di miglioramento e crescita (dell'economia, dell'occupazione, dei diritti, delle condizioni di lavoro, del ruolo della rappresentanza, ecc.) un altro conto (per noi inaccettabile) è fare accordi di rinuncia pur di restare protagonisti di un sistema di relazioni industriali tanto più assurdo a vuoto simbolo quanto più è privo di funzioni reali di mediazione fra interessi diversi. Pierre Carniti, prestigioso leader sindacale del recente passato, avrebbe stroncato queste fanfaluche dicendo: «Tutto si può chiedere a dei soldati, tranne che di sedersi sulla propria baionetta», come ci ripeteva spesso. Adesso ci chiedono di farlo e di riconoscere che questa è un'innovazione necessaria. Mi sembra, onestamente, un tributo troppo indecente per organizzazioni

che hanno la storia e la cultura della Cgil. Aggiungo che quando un sindacalista considera la sua presenza «a corte» un fatto importante in sé sta sbagliando mestiere.

Se c'è materia negoziale sul tavolo sono sempre stato abituato a non alzarmi prima di aver trovato soluzioni utili per un accordo. Ma sono in grado di distinguere rapidamente il fumo della propaganda sparso a piene mani, dall'arresto che nessuno ha intenzione di cucinare. Forse sono troppo vecchio del mestiere sindacale (o del ruolo che occupo) per consolarmi ascoltando le rassicurazioni del Cavaliere più ricco del Paese. Sono sopportabili la prima volta che uno le ascolta. Poi se ne coglie subito la strumentalità, si capisce che sono al più tentativi di distogliere l'attenzione dell'interlocutore dalla sostanza del confronto. E che la sostanza del contendere è quasi sempre peggiore (in quantità e qualità) delle anticipazioni della vigilia. In questi casi il mestiere sindacale consiglia di tenere in nessun conto le rassicurazioni: più sono ripetute più risulteranno false. Non vedo che tipo di ginnastica contrattuale si dovrebbe fare: quale pantomima generale alle

spalle dei problemi veri del Paese. Se fosse solo finzione, basterebbe astenersene e lasciare il palcoscenico ai protagonisti della rappresentazione e agli aspiranti tali (e alle tante «spalle» del primo attore). Ma non è finzione. È in atto un disegno di arretramento complessivo delle condizioni di vita (diritti, dignità e, di recente, reddito) dei lavoratori di questo Paese in tutti i settori. Oltre a un cambiamento delle caratteristiche della convivenza e del «patto sociale» tra cittadini su fisco, istruzione, sanità, rapporto tra governo centrale e comunità locali. Di fronte a tutto questo non si possono solo abbandonare i finti tavoli della concertazione o del cosiddetto «dialogo sociale europeo» nella versione dialettale che il Governo italiano ci ha proposto. Non è sufficiente chiamarsi fuori e neppure limitarsi a resistere. Occorre mettere in campo una controffensiva politica e sociale. In Parlamento e nelle piazze, come si dice. Che difenda gli interessi dei ceti più deboli ma indichi anche i bisogni veri di innovazione e riforma. Che sia in grado di smascherare il trucco di chi governa: gli interessi che lui difende non sono gli interessi generali del Paese ma i suoi e quelli delle forze economiche che lo sostengono. A me pare che tutto questo sia così evidente che la sinistra dovrebbe prenderne atto in fretta e smettere di pensare che siamo nella normale dialettica democratica tra destra e sinistra perché non è così. Siamo forse in una normale dialettica aziendale tra soci di maggioranza che decidono e soci di minoranza che subiscono. Ma la democrazia moderna che abbiamo costruito ed ereditato dai padri nobili (di tutti gli schieramenti) è un'altra cosa. Ha un'altra dignità. E, in ogni caso, anche se fossimo in un normale pur se aspro confronto tra valori della destra e valori della sinistra, cosa della quale è lecito dubitare, si dovrebbe rispondere, per parte dell'Ulivo, rafforzando i valori della sinistra e non cercando ogni occasione per annacquareli.

(...)

Oggi è in atto un disegno di arretramento delle condizioni di vita dei lavoratori in tutti i settori

## Maramotti



# Non si uccide così l'economia

Segue dalla prima

Erano al 2,1% nel 2002 (era l'1,1% nel 2001) e all'1,5% nel 2003 (l'impegno originario era lo 0,5%) ma supera ampiamente il 3% se si considera la mole di misurare una tantum, mentre il Pil rasenta la crescita zero quest'anno - a dispetto di tutte le mirabolanti affermazioni in contrario pervicacemente ripetute fino a ieri (per l'esattezza fino a giovedì 19 settembre) - e, inspiegabilmente, balza al 2,3% l'anno prossimo. Non a caso il ministro Tremonti, nello spiegare la Finanziaria alla Camera, ha esplicitamente rivendicato come cardini dell'attuale manovra due precedenti decreti: quello con cui si istituiscono la «Patrimonio Spa» e la «Infrastrutture Spa» e quello cosiddetto «blocca spesa», in discussione nei prossimi giorni. Con tale rivendicazione viene anche chiaramente rivelata la strategia del governo: nessuna gestione della finanza pubblica proprio perché ciò che interessa davvero è la «finanza creativa».

Infatti, mediante l'azione delle due «Spa» il governo dovrebbe creare e rastrellare le entrate di una nuova cartolarizzazione - unica fonte di risorse fresche, insieme ai condoni e alla proroga della sanatoria per i capitali portati illegalmente all'estero, della Finanziaria per il 2003 - con cui si dovrebbe procedere alla titolarizzazione di «diritti» (di uso e di superficie) oltre che di «beni», operazione che in questi termini non è stata consentita nemmeno all'Argentina, attraverso cui può avvenire la svendita del demanio marittimo, con vantaggi enormi per intermediari finanziari e costruttori pronti all'opera e con la creazione di debito pubblico occulto ad altissimo costo. Mediante il decreto «blocca spesa» il governo si maschera da tutore dei conti pubblici e, in realtà, vanifica il senso dell'articolo 81 della Costituzione - che prescrive un obbligo di copertura ex ante e non ex post - lasciandosi tutta la facoltà di presentare misure finanziarie non prudenziali, come accade anche ora, ed espropri - attribuendosi un autonomo potere di sospensione della gestione di cui non c'è traccia nella nostra Costituzione - la funzione legislativa del Parlamento di deliberazione dei saldi e della composizione del bilancio, fondamento della democrazia.

Di fronte a tanta incuria per le sorti del risanamento finanziario operato con i sacrifici di tutti i cittadini, si sarebbe potuto sperare che la Finanziaria fosse almeno ricca di misure per lo sviluppo economico. Invece no. Una scure si abbatte su tutto il quadro di incentivazione alla occupazione e agli investimenti. L'accanimento è particolarmente forte sulle imprese, tra dimezzamento degli incentivi a fondo perduto e riduzione dei fondi per la 488, senza menzionare le risorse già sottratte al sistema imprenditoriale con la revoca della Dit, della Superdit, della deducibilità delle svalutazioni, del credito di imposta per i nuovi assunti. Il Sud - a cui con il Patto per l'Italia erano stati promessi mari e monti, tra cui la cumulabilità del credito d'imposta per i nuovi investimenti con la Tremonti bis - vede dimezzati, rispetto allo scorso anno, gli stanziamenti, con un livello ipotizzabile di spesa aggiuntiva prossimo allo zero e con la scomparsa dei contratti di investimento.

L'elemosina elargita per la riforma degli ammortizzatori sociali (1.400 miliardi di vecchie lire quando ne occorrerebbero, solo per partire, 5.000), peraltro oscura nella sua scalettatura temporale, fa il paio con l'assenza di ogni attenzione per i lavoratori atipici e con l'assorbimento nel calderone delle spese scoperte del-

le risorse stanziare per portare le pensioni minime a un milione al mese. Tagli per scuola e università, la prima costretta a incrementi del rapporto medio alunni-classes, al ricorso al «maestro prevalente», alla riduzione dei collaboratori scolastici e del personale fuori ruolo, la seconda resa incerta perfino della possibilità di pagare gli stipendi dei docenti. Per non dire della ricerca scientifica e tecnologica, già crollata a una percentuale di spesa al di sotto dell'1% del Pil, destinata ulteriormente a peggiorare.

A tutto ciò aggiungiamo la stretta che piombe-

rà sulla sanità (almeno 300 ospedali dovranno chiudere, al di fuori di un qualunque serio piano di razionalizzazione della struttura) e quella che si riverserà su Comuni e Regioni, per i quali, mentre si decurtano i trasferimenti, viene disposto il congelamento dell'addizionale Irpef con inevitabili ripercussioni su quantità e qualità dei servizi offerti (dai trasporti alla pulizia delle strade), sui programmi di assistenza ai cittadini più bisognosi, sull'adeguamento contrattuale del proprio personale. Del resto, è la pubblica amministrazione più in generale - nella sua sfera decentrata come

in quella nazionale - che viene concepita solo come dimensione da «contrarre» e come fonte di pure e semplici «economie». La sua qualificazione non conta nulla, anzi è meglio spingerla alla disqualificazione e al depotenziamento, quadro entro cui va letto anche il trattamento che si riserva al pubblico impiego, fatto di insufficienti risorse salariali e blocco del turnover e delle assunzioni. Anche la sbanderata riduzione dell'Irpef sarà più che sovrastata dal taglio dei servizi e della spesa sociale, il killeraggio dei quali è «devolutio» - questo sì! - proprio agli enti locali. Per di

più, la riduzione è, in realtà, una semplice restituzione del «maltolto»: il suo ammontare, infatti, corrisponde a malapena alla somma del fiscal drag non restituito (circa 7.000 miliardi di vecchie lire in totale per il 2001 e per il 2002) e degli effetti della contrazione delle aliquote già deliberata dal centro-sinistra e sospesa dall'attuale governo (per altri circa 5.000 miliardi). Ma c'è dell'altro: tale «restituzione» viene finanziata con scandalose operazioni di condono e proroghe di condoni che beneficeranno gli evasori e suoneranno come un insulto ai cittadini onesti. Inoltre, la riduzione, configurandosi come «primo modulo» della delega fiscale in discussione al Senato - che prevede un esito di due sole aliquote, la maggiore al 33% per i redditi da 100 mila euro in su - costituisce il solo modesto beneficio che andrà ai redditi più bassi, ai quali, negli anni successivi, nulla sarà più dato: al termine del periodo di esercizio della delega l'80% dei benefici totali sarà acquisito dal 20% dei contribuenti più ricchi e il 50% addirittura dal 2% super ricco. D'altro canto, molti non avranno nemmeno un modesto vantaggio: gli oltre 4 milioni di «incapienti» drammaticamente poveri, parte del ceto medio lavoratore dipendente il quale intanto sarà costretto addirittura a pagare di più e solo successivamente, e con tutta la macchinosa del caso, potrà valersi della «clausola di salvaguardia», clausola che costituisce l'ammisione dell'inganno in agguato.

Dunque, questo insieme di misure non garantirà né rigore né sviluppo ed anzi prepara un futuro di declino e di degrado. Non si tratta solo di imperizia tecnica e nemmeno di promesse mancate o furbescamente (cioè apparentemente) mantenute in un gioco elettorale senza fine. C'è un disegno che avanza, basato su un paradigma che affida lo sviluppo solo ad automatismi, come la detassazione, e all'esaltazione degli *animal spirits* di mercato. Un paradigma che deresponsabilizza l'operatore pubblico, non ha a cuore la competitività ma solo i redditi dei *rentiers* (di grande e di piccolo cattobaggio), dilapidando un prezioso quanto fragile patrimonio ambientale e culturale, divarica il Sud dal Nord, fermenta l'etica pubblica e il senso civico, frantuma e corporativizza la struttura sociale nel momento stesso in cui ne mortifica le istanze di giustizia.

## ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio non è stato possibile pubblicare la rubrica delle lettere e «Itaca» di Claudio Fa- va. Ce ne scusiamo con i lettori e con gli interessati.

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Marialina Marcucci**  
PRESIDENTE

**Alessandro Dalai**  
AMMINISTRATORE DELEGATO

**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE

**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE

**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a."  
SEDE LEGALE:  
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

DIREZIONE, REDAZIONE:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2  
tel. 02 8969811, fax 02 89698140

40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Facsimile:

Sies S.p.A. Via Sarti 87, - Paderno Dugnano (Mi)

Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

**PubliKompas S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 3 ottobre è stata di 143.390 copie